

Un uomo senza nome è il primo personaggio di questa parabola, di lui non sappiamo altro se non che è padre, di due figli. La parabola è costruita sulla loro relazione con il loro padre.

Senza preamboli né giustificazioni, la parabola dice che il figlio minore rivendicò la propria parte di eredità. La parte che del patrimonio paterno era sua, che gli spettava. Una ricchezza che il figlio già aveva ma che ora pretendeva per sé, in maniera indipendente da quella del padre. Allungò le mani sulla sua parte per prendersela, per esigere la sua autonomia. Allo stesso Eva aveva allungato la mano sul frutto, ingannata dal serpente che le prometteva di essere come Dio. Come questo figlio della parabola, Eva aveva allungato le mani per accaparrarsi una ricchezza che era già sua: la somiglianza con Dio. Ma che ora voleva per sé, esigeva in autonomia.

Il padre alla richiesta divise le sue sostanze, letteralmente la sua “vita”. Il figlio poteva così cominciare la sua vita, in autonoma, fuori dalla casa del padre. Pochi giorni dopo partì per un paese lontano, di una lontananza non solo geografica.

Ma presto quella nuova vita si era rivelata diversa da come l'aveva immaginata. Lui che era partito raccogliendo si trova presto ad aver disperso tutto, avendo vissuto come un *dissoluto*, in greco, come uno che non ha salvezza. Mentre le cose intorno precipitavano velocemente, il figlio minore *ritornò in sé* e ricordò. Ricordò che lui non era un servo che lavorava per altri, non un maiale da voler mangiare come loro, non era un uomo che viveva senza salvezza. Ricordò la casa del padre e si incamminò per tornare. Per quanto lontano fosse andato, l'identità di chi era era rimasta dentro, vicina e intima. Per tornare alla casa del padre aveva avuto bisogno di rientrare nel profondo della sua identità.

Certo era la pancia vuota a spingerlo, ma il padre non si scandalizza della sua fame. Anzi, aspetta, scrutando l'orizzonte, di vederlo tornare. E quando succede non è una pancia vuota che vede, un pentimento più o meno solido ma un figlio, che torna. Per la lunga strada del ritorno il figlio avrà ripetuto il discorso, misurato le parole, preparato il tono, il modo... «*Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio*». Arrivato,

però, l'abbraccio inatteso, immeritato del padre gli aveva asciugato tutti i discorsi. Fu, anzi, il padre a iniziare a parlare, a comandare ai servi di ridare a quel figlio la parte delle sue sostanze quella che non poteva essere dispersa. Quella che era a casa ad aspettarlo, ciò che era più profondamente suo, la sua vera vita: essere figlio amato e aspettato. È allora tempo del vestito più bello, che ridia dignità a questo figlio che, cercando la libertà, si era scoperto nudo e indifeso. È tempo di ridargli l'anello e con esso l'autorità su tutto ciò che è nella casa. Tempo di percorrere nuovamente la proprietà con i piedi calzati - il modo con cui si entrava in possesso di un nuovo acquisto. Lui che non chiedeva altro che essere accolto come servo, è reintegrato come figlio e signore di tutto. Tutto è nuovo per lui. Tutto è, di nuovo, per lui senza il rischio di perderlo più.

Il figlio minore con coraggio aveva fatto le sue rivendicazioni al padre, senza temere di contrariare le abitudini sociali, ma ora è silenzioso. In quel luogo "dentro" in cui è tornato, c'è spazio solo per godersi la festa di essere figlio.

Il figlio maggiore è il vero protagonista della parabola. Lui, che senza essersene mai andato da sotto il tetto paterno, era in realtà almeno altrettanto lontano che il fratello minore. Saputo del suo ritorno, si era indignato per la festa riservata a quel fratello così diverso da lui che era stato sempre fedele e obbediente. Così diverso da lui che pure avrebbe meritato, lui sì, quella festa, quelle attenzioni, dopo tutto quello che aveva fatto per il padre, quotidianamente. Lui che quel capretto lo avrebbe proprio meritato, chissà se poi lo aveva mai chiesto? Lui che non si era pentito “tutto in una volta” ma che ogni giorno aveva allenato la sua obbedienza.

Il suo dramma è quello di chi ha già tutto e non se n'è accorto. Tutti gli sforzi della sua obbedienza erano per meritare ciò che già era suo. Il suo peccato è di monetizzare l'amore del padre, di togliergli la libertà di amare chi e come vuole. Perdendo tempo a contare ciò che gli spetterebbe, non si accorge che toglie al padre anche la libertà di amare lui stesso come vorrebbe. Anche lui è un figlio amato, aspettato, supplicato per entrare in casa. Il dramma di questo figlio è che si autoesclude dalla festa. Appena fuori dalla porta

eppure anni luce lontano dalla casa del padre e dalle sue logiche. Nella casa del padre non contano i calcoli di quanto dai e di quanto ricevi. Eppure, entrambi i figli avevano guardato al padre in questo modo, come servi che rivendicano la parte che spetta.

Il figlio minore è la parabola perfetta del figlio che esce da questa logica e abbraccia quella del padre, il modello a cui guardare. Il figlio maggiore è, invece, l'irrisolto che c'è in ognuno di noi. Il suo dramma si intreccia con quello di ogni uomo che nutre la sottile arroganza di sentirsi nel giusto, di sapere quale sia il suo diritto, ciò che gli spetta. Ma la logica del padre è incompatibile con questo genere di ragionamenti. Ecco, allora che la rigidità del figlio maggiore nasce dal dubbio. Come credere che l'amore del padre non sia da meritare? Come credere che possa esistere davvero un amore così? Così gratuito e disarmato?

La parabola del fratello maggiore non si chiude, la trama resta aperta ed è consegnata al lettore perché la continui in sé e nella sua esperienza. È necessario che muoia il servo, perché possa nascere il figlio. Questo il padre aspetta ogni

giorno. Perché la festa non sarà completa finché tutti i figli non saranno ritrovati e la porta di casa non sarà chiusa finché tutti non saranno con lui per prendere parte della festa.